

Trattato, l'Europa accelera ma Varsavia punta ancora i piedi

Via alla Conferenza intergovernativa
Anche la Polonia contraria alla Carta dei diritti

■ di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

IL MINISTRO degli Esteri portoghese, Luis Amado, li definisce «piccoli problemi». Sono quelli che la sua presidenza semestrale (dell'Ue) dovrà affrontare con la Polonia dei gemelli Kaczynski. Ma, al varo ieri, a margine della riunione dei capi delle diplomazie

europee, della settima Conferenza intergovernativa nella storia comunitaria, il nodo polacco è tornato in bella evidenza. Il governo di Varsavia ha fatto prove di guerriglia nell'organismo intergovernativo che, dopo il faticoso accordo al Consiglio europeo nelle prime ore dell'alba del 23 giugno, dovrebbe avviarsi a redigere il testo del nuovo Trattato in modo che sia operativo, dopo le opportune ratifiche dei 27 Paesi, prima delle elezioni europee del giugno 2009. I gemelli, tramite la ministra Anna Fotyga, hanno chiesto dei « chiarimenti » sul testo del mandato concordato al vertice europeo. Evidentemente, il presidente Lech Kaczynski quella notte, a Bruxelles, non era particolarmente vigile. Quell'accordo è stato un compromesso anche oneroso, visto che sul campo è stata abbandonato il progetto di Costituzione che avrebbe sostituito tutti i Trattati esistenti. Ma, alla fine, è stato accettato anche dal novero dei Pa-

esi più europeisti per non far crollare tutto il processo e per conservare una buona parte delle innovazioni istituzionali (come il presidente stabile dell'Ue per due anni e mezzo rinnovabili o l'Alto rappresentante per la politica estera che diventa vice presidente della Commissione). Ora la Polonia vorrebbe tornare alla carica. Annunciando la richiesta di « chiarimenti » sulla tempistica di rinvio dell'entrata in vigore del nuovo meccanismo di voto in seno al Consiglio dei ministri Ue: l'accordo di giugno prevede uno slittamento del sistema a « doppia maggioranza » sino al 2017, in taluni casi. Ma la novità è rappresentata dall'idea accarezzata dai polacchi di unirsi al governo della Gran Bretagna nel chiamarsi fuori dal campo di applicazione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione. Naturalmente, nulla impedisce ad uno dei 27 Paesi, nel corso del negoziato della Conferenza, di riaprire la partita su uno o più temi. La Carta, già espulsa dal Trattato, dovrebbe in ogni caso ottenere il suo giusto valore giuridico grazie ad un protocollo contrassegnato dal numero 7. Il governo di Varsavia si sente legato all'intesa di giugno con nodi che con-

sidera molto deboli e che può slacciare quando meglio gli pare. Un atteggiamento che potrebbe fare proseliti. Ecco perché il presidente di turno, Amado, ha richiamato tutti i Paesi alla « lealtà » rispetto all'accordo sul mandato, quando ha consegnato in lingua inglese il testo sistemato di 275 pagine del documento in modo che da oggi i due rappresentanti per ciascun Paese inizino le discussioni su come procedere. L'ipotesi di riapertura del negoziato politico ha già scatenato le prime reazioni. Il presidente del Parlamento, Hans-Gert Poettering, con una nota, e i tre parlamentari associati al negoziato (Elmar Brok, Enrique Baron Crespo e Andrew Duff), hanno ammonito: il mandato non è più negoziabile, e la Carta dei diritti è nell'interesse dei cittadini, non ci può essere spazio per pretesti di alcun genere. Il presidente Amado ha detto che non c'è da « drammatizzare ». Se dovessero insorgere delle difficoltà, esse saranno vagliate in sede politica nelle riunioni dei ministri previste prima del vertice informale dei capi di Stato e di governo del 18 ottobre a Lisbona. Massimo D'Alema ha aggiunto che sarebbe « grave e irresponsabile » riaprire il negoziato politico chiuso all'unanimità a giugno. La riunione dei ministri degli esteri si è occupata a lungo della situazione del Kosovo. I ministri hanno deciso di affidare a Javier Solana il compito di scegliere il rappresentante europeo nella trojka del Quartetto che dovrà aiutare la ricerca di un'intesa tra serbi e kosovari in un tempo massimo di 120 giorni.



Una panoramica di Barcellona. Foto di Larry Downing/Agf

Black out di ore, Barcellona in ginocchio

Cade un cavo, senza luce 350mila abitanti. Emergenza negli ospedali. «Nessun sabotaggio, è un incidente»

MADRID Giornata sull'orlo della crisi di nervi per decine di migliaia di abitanti di Barcellona - e per i numerosi turisti che si trovano nella capitale catalana - per un black out elettrico che ha paralizzato per ora la città. Secondo le autorità, circa 350.000 persone sono state colpite dal black out. Per ore si è lavorato per cercare di ristabilire l'erogazione di elettricità. Verso metà pomeriggio gli abitanti di Barcellona ancora senza luce erano circa 130.000, secondo un portavoce dell'Ente elettrico spagnolo Ree. Tutto è cominciato verso le 11 del mattino, quando un cavo da 110.000 kilowatt è caduto su un gruppo di cavi dell'alta tensione, provocando una serie di incendi a catena in almeno tre trasforma-

tori della città. In un attimo in diversi quartieri di Barcellona tutto si è fermato. I treni delle linee 1, 3 e 5 della metropolitana si sono bloccati per circa 15 minuti dove si trovavano, alcuni in mezzo ai tunnel. Circa metà dei semafori della città si è spenta, provocando il caos nelle strade; gli ascensori si sono fermati, case, negozi, uffici, ristoranti, bar, sono rimasti senza luce. Il black out ha causato disagi anche negli ospedali. Alcuni, come l'Hospital Clinico, hanno dovuto rinviare le operazioni non urgenti. In altri, i gruppi elettrogeni hanno consentito un funzionamento quasi normale. In difficoltà anche il traffico ferroviario locale in alcune aree della città. L'aeroporto El Prat inve-

ce non ha subito disagi. Hanno continuato a funzionare normalmente anche il porto e la rete ferroviaria nazionale. Il municipio ha decretato lo stato di emergenza, mobilitando tutto il personale di soccorso disponibile. I pompieri hanno impiegato un paio d'ore a spegnere gli incendi dei trasformatori ed a soccorrere le molte persone intrappolate ne-

gli ascensori. L'associazione dei consumatori spagnoli Asceco Confederation ha invitato gli abitanti di Barcellona colpiti dal black out a chiedere sostanziosi indennizzi alla Ree. Il ministro dell'Industria, Joan Clos, ha previsto una progressiva normalizzazione con la ripartenza della centrale di Urgell. Quella di Margall, la più colpita, potrebbe restare ferma più a lungo, ma misure alternative sono in programma per fare arrivare la corrente anche nelle zone periferiche che ne dipendono. Secondo le autorità spagnole si è trattato di un incidente, con un concatenamento di effetti dirompenti per la metropoli catalana. Nulla permette, secondo il ministro Clos, di pensare a un'azione di sabotaggio.

Spenta circa la metà dei semafori
Caos nelle strade
Paura negli ascensori bloccati

L'INTERVISTA DAVID H. HARRIS Il direttore esecutivo dell'American Jewish Committee: è vero che la pace si fa tra nemici ma sbaglia Colin Powell quando include il movimento islamico

«Ha ragione Olmert, possiamo trattare con Fatah non con Hamas»

■ di Umberto De Giovannangeli

La comunità internazionale e il conflitto israelo-palestinese. La polemica su Hamas. I rapporti con lo Stato ebraico. Sono i temi scottanti al centro dell'intervista esclusiva concessa a l'Unità da David H. Harris, Direttore esecutivo dell'American Jewish Committee. **Un negoziato di pace lo si intavola col nemico. Ad affermarlo per primo fu l'eroe della guerra di sei giorni: Moshe Dayan. È un assunto che vale anche oggi, e per Hamas?** « Come principio, sì: la pace si fa tra nemici. Ed è successo proprio così quando Israele si è seduta al tavolo dei negoziati, prima con l'Egitto e poi con la Giordania e hanno firmato i trattati di pace. Ma questa teoria non è sempre applicabile. Nei casi dell'Egitto e della Giordania, la scelta strategica dei leader di ambedue questi Stati è stata la via della pace con Israele. I segnali non lasciavano dubbi. Lei cita Moshe Dayan - ma lui non aveva chiesto di incontrare l'Olp negli anni settanta quando stava al governo, perché allora l'Olp, come gruppo terroristico, non aveva dato nessun segno di un loro desiderio di arrivare ad un compromesso storico con Israele, così come oggi non lo ha dato ne Hamas, Hezbollah e tanto meno la Jihad islamica. Con chiarezza inequivocabile questi tre gruppi si stanno appellan-

do all'annientamento di Israele. Cosa c'è da discutere? La data della sua distruzione? A proposito, è per la stessa ragione che non vediamo nessun stato membro della Nato in fila per negoziare con i talebani in Afghanistan. I talebani odiano tutti i valori fondamentali su cui si basano i governi degli stati della Nato, e dunque non esistono i presupposti per ritenersi partner credibili. »

Per contrastare il fenomeno dell'Islam radicale armato occorre co-

«È sbagliato considerare forze potenzialmente moderate Hezbollah e Hamas, basta vedere i loro manifesti»

noscerlo. Da questo punto di vista, Lei ritiene che movimenti con forte radicamento popolare come Hamas e Hezbollah possano essere considerati alla stessa stregua di Al Qaeda?

«Alcuni nell'Occidente cercano di ripulire l'immagine di Hamas e Hezbollah rappresentandoli come forze potenzialmente moderati. L'unica problema è che non lo sono, e i loro leader non fanno nessuno sforzo per nascondere la loro agenda. Leggete i manifesti di tutti e due i gruppi. Quei manifesti la dicono tutta. La radice della

loro ideologia è un fanatismo teologico, e loro cercano attraverso la violenza e il terrore di realizzare il loro scopo fuorviante. Sono strettamente legati ad Iran e alla rete mondiale del Jihad. Se i sistemi democratici permetteranno loro di avanzare anche attraverso le urne, come è successo con i nazisti ed altri gruppi estremisti prima di loro, approfitteranno dello spazio offerto da queste opportunità. L'Unione Europea aveva ragione ad includere Hamas nel suo elenco dei gruppi terroristici, a fianco ad Al Qaeda. Ma purtroppo una Ue divisa non è riuscita finora ad inserire Hezbollah in quell'elenco. Spero che prossimamente questo sarà rivisto. O Hezbollah è un partito politico che segue le regole della democrazia, oppure non lo è! Ma non può essere un partito politico e allo stesso momento anche un gruppo terroristico armato che ha sulle mani il sangue di diversi cittadini francesi, americani, argentini ed altri, e mentre si pone inoltre come eventuale minaccia alle forze Unifil in Libano. »

Israele, Usa, Ue, si sono schierati a fianco di Abu Mazen. Le chiedo: favorisce una ricomposizione tra Fatah e Hamas come indica il presidente egiziano Mubarak, è un aiuto o no ad Abu Mazen?

«Non illudiamoci: senza dubbio, Fatah non è una compagnia di tutti santi. Ma nel confronto fra Fatah e Hamas, tutti noi che abbiamo a cuore la pace, dobbiamo impegnarci per arrivare ad un buon esito. Dobbiamo tentare di lavorare con Fatah, cosa che sta facendo attualmente Ehud Olmert, il primo ministro di Israele - anche se bi-

sognerà monitorare attentamente le loro azioni e le loro spese. Non possiamo più permetterci di ignorare - come è successo nel passato - un possibile ripetersi di atti di terrorismo, di incitamento e della deviazione dei fondi della Ue. Qui, Tony Blair, nella sua nuova veste di inviato speciale del Quartetto, può avere un ruolo importante. Il suo compito è quello di aiutare i palestinesi a sviluppare le infrastrutture (per ora in Cisgiordania): una sfida grossa ma essenziale se ci prefissiamo la soluzione dei due Stati. Una mancata responsabilizzazione

«Loro vogliono solo l'annientamento di Israele. Cosa dovremmo trattare, la data della distruzione?»

dei palestinesi come praticata in passato non funziona, e questo ci dovrebbe risultare più che evidente. Creare delle aspettative più alte e aiutare i palestinesi a realizzarli: questo dobbiamo fare. E potremmo chiederci qual è l'obiettivo per avere la cooperazione di Fatah? Chiaramente la realizzazione di uno Stato palestinese, un progetto già appoggiato da Israele. Qualche mese fa l'Arabia Saudita ha cercato di mediare un accordo fra Fatah e Hamas. Guardate il risultato - violenze inaudite seguite dal golpe di Hamas in Gaza. Quelli che vorrebbero rafforzare le for-

ze palestinesi più moderati si illudano se pensano di poter condizionare Hamas. Succederà il contrario. Sarà loro che risulteranno condizionati. Certo, è difficile lasciare che Gaza si deteriori e si trasformi in un Hamastan, ma è il popolo che deve rendersi conto che le azioni portano a conseguenze. Forse riusciremo a capire il punto essenziale: che sono loro stessi i fautori del proprio isolamento e che per porre fine, anche se molto difficile, devono scegliere una politica diversa. »

«Il Quartetto non può ignorare la presenza di Hamas in Medio Oriente». E ancora, «Non credo che si possa cercare una soluzione ai problemi della regione senza tenere conto del ruolo che Hamas ricopre nella comunità palestinese...hanno vinto delle elezioni che noi abbiamo insistito che si tenessero.» Sono parole dell'ex segretario di Stato Usa Colin Powell.

«Nostro grandissimo rispetto per il generale Powell, ma in questo caso non mi trovo d'accordo con lui. È importante innanzitutto ricordare che il leader dell'Egitto, di Israele e dell'Autorità Palestinese hanno tutti chiesto esortato agli Stati Uniti di non includere Hamas nelle elezioni di gennaio, 2006. Avevano capito il pericolo posto dal permettere un partito non democratico a concorrere in una elezione democratica. Sfortunatamente questi appelli sono stati ignorati, un dato di fatto che ha contribuito a creare la situazione attuale. Poi ricordiamoci che il Quartetto ha stabilito 3 condizioni preliminari necessari prima di potersi impegnare con Hamas.

Sono condizioni molto ragionevoli: 1) riconoscere il diritto ad Israele di vivere, 2) rinunciare al terrore, e 3) accettare gli accordi precedenti fra Israele e i Palestinesi. Distanziarsi ora da queste condizioni manderebbe un messaggio di debolezza a Hamas, e contemporaneamente danneggerebbe i gruppi palestinesi più moderati. E per ultimo, è la storia come sempre, che ci può dare consigli sulla scelta di una linea guida. Quando i nazisti arrivarono al potere nel 1933 - addirittura attraverso le elezioni - c'era chi, come Winston Churchill ha notato, crede-

«Tony Blair nella veste di inviato del Quartetto ha il compito di aiutare i palestinesi a sviluppare le infrastrutture»

va che loro avrebbero moderato il loro estremismo ideologico e che "forse vivremo per vedere Hitler diventare una figura più gentile in un'epoca più felice." Avevano sottovalutato la determinazione ideologica di Hitler e mancato di esaminare con serietà il suo manifesto esposto a tutti in "Mein Kampf". In questo pezzo di storia ci sono lezioni che non ci possiamo permettere di ignorare oggi quando dobbiamo confrontare il pericolo - molto reale - di una minaccia globale islamista. »

(ha collaborato Lisa Palmieri-Billing)